

cultura&scienza

LETTERATURA

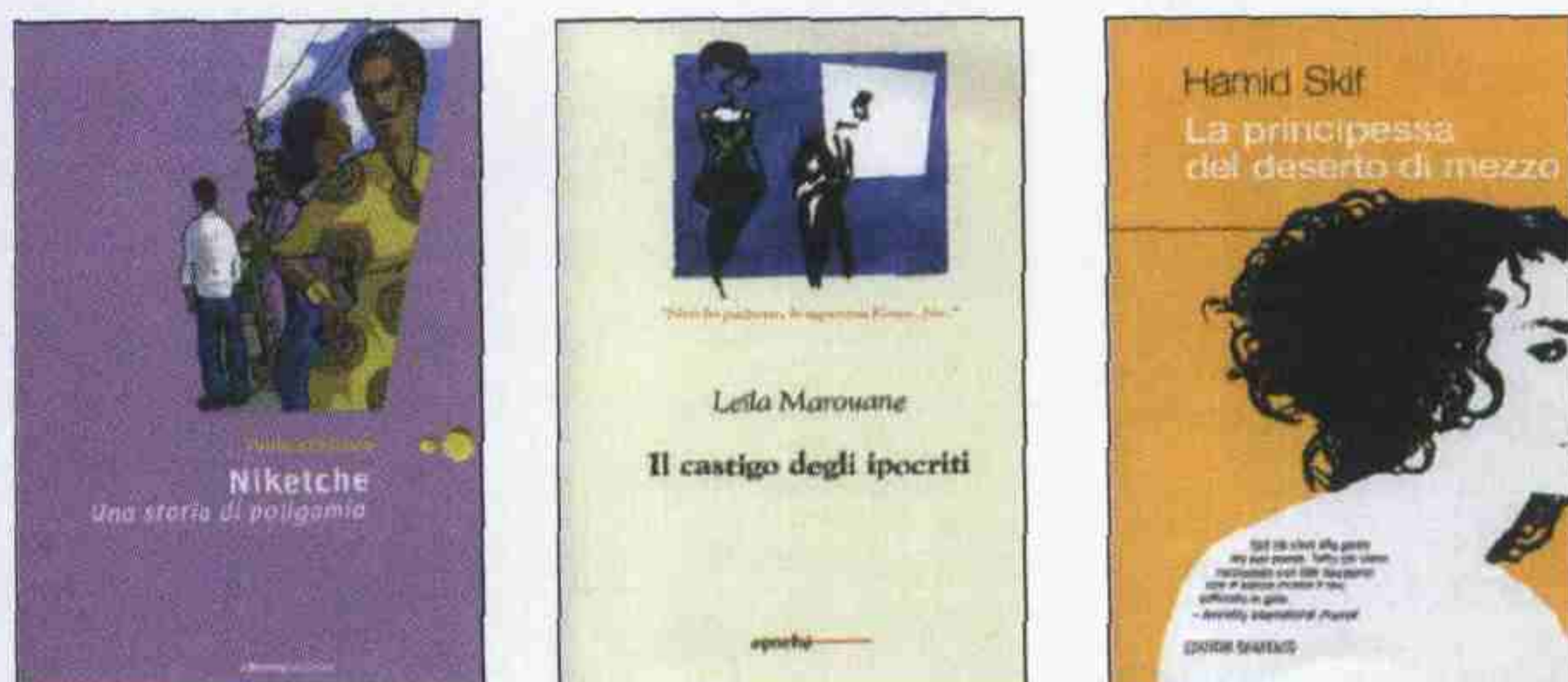
L'Africa
alla riscossa.
Una generazione
di nuovi talenti
cambia
profilo e confini
del canone
occidentale

Parole d'ebano

di **Simona Maggiorelli**

Africa, continente sconosciuto. Di fortissima tradizione musicale e orale, si è sempre detto. Tanto che le parole dello scrittore Hampaté Ba: «In Africa se un vecchio muore è una biblioteca che scompare», hanno fatto il giro del mondo. Ma da tempo queste parole non bastano più a raccontare i tanti volti della letteratura post coloniale africana, francofona, lusofona (portoghese), anglofona, ma anche declinata in lingue locali con cadenze e accenti originali, che non hanno più paura di mescolare gli idiomi per fare una lingua nuova che procede con un ritmo e una espressività tutta africana. «Parole, quelle di Hampaté Ba che farebbero venir voglia di trovare un accendino» dice oggi, provocatorio, uno dei suoi figli ribelli, lo scrittore Abdouraham Waberi,

nato nel 1965 a Gibuti, in quel lembo del Corno d'Africa fra la Somalia, l'Etiopia e il Mar Rosso. Nel reportage dal Rwanda *Mietitura di teste* e nel romanzo *Balbala* (Edizioni del Lavoro), Waberi, con scrittura potente e poetica, ci racconta un altro volto dell'Africa, quella «di bambini della notte, che sanno di essere perdenti ma non si arrendono». Anche quando, come nel suo ultimo romanzo *Transit* (Morellini editore), la scena non si svolge più in Africa, ma in un "non luogo" come l'aeroporto De Gualle di Parigi: in mezzo a una polifonia di voci si leva, su tutte, quella di un bambino, che si chiama bin Laden, e che parla il "petit negre", il francese colorato e sbrecciato dei villaggi. A differenza delle precedenti generazioni di scrittori (dei classici Senghor e del premio Nobel Soyinka) Waberi, "Il dante di Gibuti" che pubblica in eleganti edizioni Gallimard, non



LEILA MAROUANE.
 A SINISTRA, PAULINA CHIZIANE

trova il suo pubblico solo in Europa, dove vive, ma anche nella sua terra. E se ancora nelle zone più povere dell'Africa l'analfabetismo è ancora un problema che tocca, in media, il 30 per cento della popolazione, in paesi come l'Algeria e la Tunisia la letteratura, sta diventando sempre più affermazione della propria identità e contagioso strumento di lotta. È il caso della scrittura forte e politica di Leïla Marouane, con i suoi affascinanti personaggi femminili, coraggiosi e complessi. In Algeria è diventata in poco tempo un punto di riferimento forte per le giovani donne in cerca di una nuova identità. Il suo ultimo romanzo, *Il castigo degli ipocriti* (Epoché), è la storia impetuosa e avvincente di Kosra, una donna che ha scelto di «non avere padroni». Che rifiuta i lacci del matrimonio e gli impedimenti mentali della religione. «Mi accusano di essere cruda e violenta nei miei romanzi, lo faccio per incoraggiare le donne ad aprire gli occhi», spiega Leïla in un francese dolce, mentre tiene in braccio il suo bambino di un anno. La incontriamo alla Fiera del libro di Torino dove è venuta per presentare il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia,

ma anche per parlare dei diritti delle donne. «In Algeria la situazione è ancora drammatica - denuncia -. Hanno cercato di abrogare il codice della famiglia, ma poi tutto è rimasto uguale a prima. L'unica novità è che la donna, se è sposata con uno straniero, ora può trasmettere la propria nazionalità ai figli e al marito». Leïla, che è nata in Tunisia nel 1960, ha trovato la sua strada fra narrazione e verità, anche grazie all'esempio di Fatema Mernissi. «Alcuni suoi libri - dice - sono delle vere e proprie inchieste sulla condizione femminile nell'islam». La soddisfazione più grande? «L'aver scoperto che le donne algerine sono le mie più forti lettrici e che, anche grazie a questi libri, alcune di loro hanno trovato il coraggio per continuare a lottare». Tanto che un'associazione di psichiatri e psicologi algerini le ha chiesto di tenere conferenze in giro per il paese e un'organizzazione non governativa per i diritti umani ne ha fatto un po' il suo simbolo. «Mi piacerebbe raccogliere l'invito, ma ancora non posso», racconta Leïla, che qual-

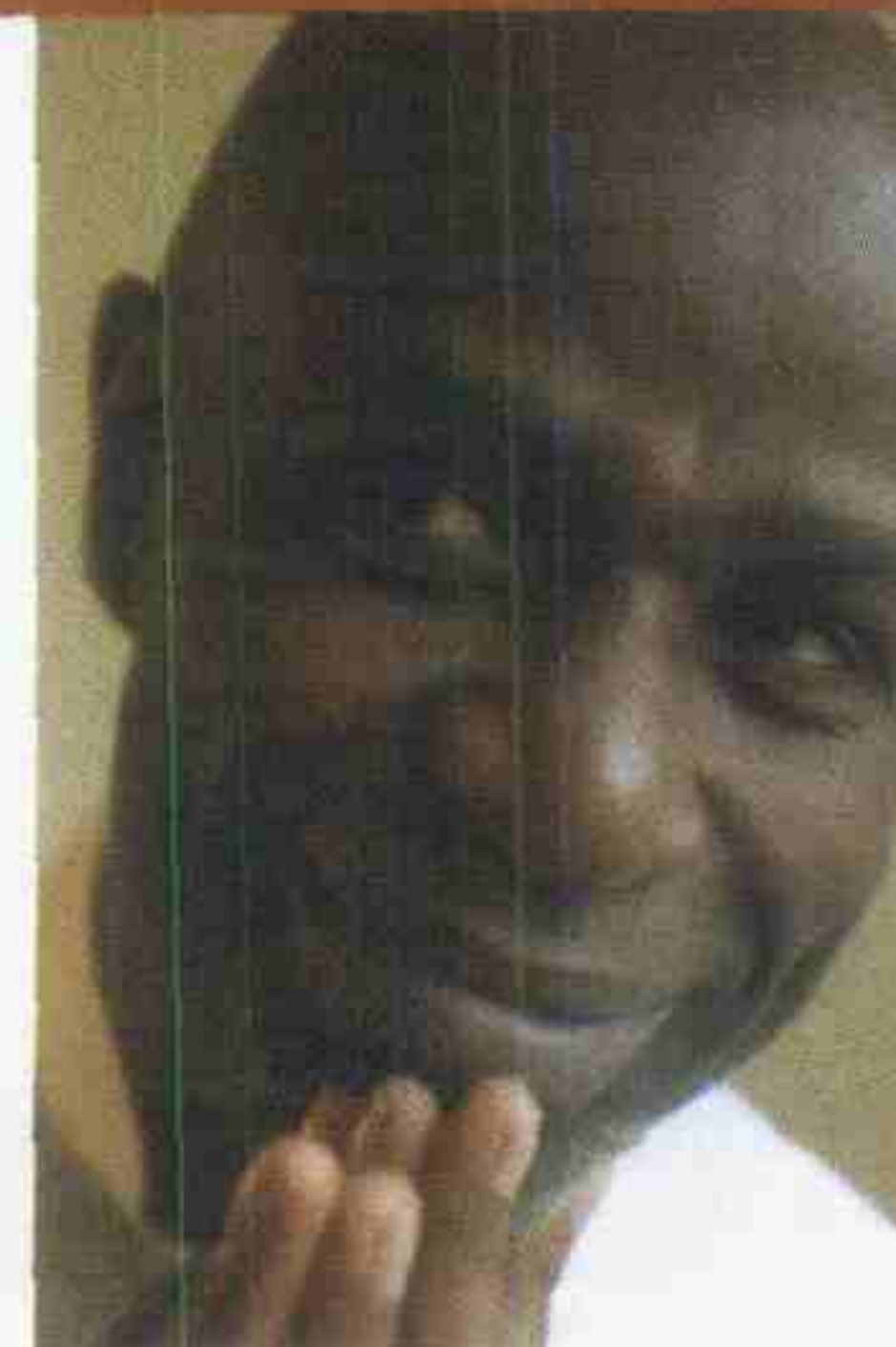
che anno fa ha rischiato di morire per un'aggressione di fondamentalisti. Ma non smetto di lottare attraverso la scrittura. Per il nuovo romanzo mi sto interessando - dice - alla sessualità degli uomini musulmani. Cerco di capire se i loro blocchi sono simili a quelli delle donne alle quale viene insegnato che i rapporti fuori dal matrimonio sono peccato. Vorrei studiare come gli uomini possano liberarsi dai condizionamenti religiosi e andare verso la donna». E del sogno tradito di una liberazione algerina parla anche lo scrittore Hamid Skif, ex giornalista finito in prigione per un'inchiesta sulle violenze della polizia e che ora vive, da esule, ad Amburgo. Il suo ultimo romanzo *La principessa del deserto di mezzo* (Spartaco) è una fiaba visionaria e potente che racconta un paese violentato dal fondamentalismo, a doppia faccia, religioso e militare. «Ma i fanatici - dice Skif - non sopportano che si rida di loro». E l'ironia e il sarcasmo sono armi affilate nelle mani di questo cantastorie che ha rifiutato l'arabo perché era la lingua del Corano ma ha scelto il francese, «perché era lingua con cui a scuola potevo provare a sedurre la mia maitresse». Un rapporto mai pacificato

quello degli scrittori africani con la lingua ufficiale degli ex dominatori. Una tensione, fra lingua madre e lingua dei colonizzatori, in cui hanno saputo produrre vivi e vitali esempi di ibridazione. È il caso della lingua in cui la scrittrice sudafricana Sindiwe Magona racconta i suoi primi 23 anni nel Sud Africa dell'apartheid, nell'autobiografia *Ai figli dei miei figli* (Nutrimenti). Se l'inglese crea la struttura del racconto, l'idioma xhosa irrompe come voce delle emozioni. È la lingua dei proverbi, degli indovinelli, il linguaggio dei sogni e dell'ironia, un impasto linguistico personale e variopinto quasi una vitale colonizzazione al contrario della lingua padrona. E una scrittura piena di ritmo, di musicalità, inaspettatamente ironica, in area lusofona, è quella dell'angolano Pepetela, di cui ora la casa editrice e/o pubblica, nella collana I Leoni, *Jaime Bunda*, storia rocambolesca di un giovane praticante dei servizi segreti angolani alle prese con trafficanti libanesi e danzatrici del ventre. Ma una bella sorpresa della letteratura lusofona africana viene anche dal poverissimo Mozambico e ha la freschezza e la vitalità travolgente di Paulina Chiziane che con il suo secondo romanzo *Niketche, una storia di poligamia* pubblicato da La Nuova frontiera, ha riscosso, giustamente, molto interesse alla Fiera del libro. Niketche, ci spiega, è la più sensuale delle danze e insieme la più triste, «perché segna il passaggio da bambina a donna, ma anche al divieto dell'adulterio e la sottomissione alla poligamia». Che Pauline, però, riesce a raccontare da un'angolatura inedita, divertita, tutta femminile. «La donna ha diritto alla felicità e alla vita, viviamo insieme a un uomo finché ci rende felici. Se l'amore finirà ce ne andremo alla ricerca di altri mondi, con la stessa libertà degli uomini», dice una delle protagoniste di *Niketche*. «È una donna del nord del Mozambico, là le donne sono libere. Possono manifestare il proprio desiderio. Nel sud è assolutamente proibito - racconta Paulina -. Il Mozambico è un paese patriarcale ma anche e soprattutto un paese diviso». Il pensiero corre alla sanguinosa guerra civile che per anni lo ha dilaniato. «Lo spargimento di sangue è premeditato e pianificato con un'intenzione benefica e un nobile progetto», scrive Paulina, ma poi, aggiunge, «rimane un gigantesco palazzo imperiale fatto di ossa». Impegnata nel sociale Pauline Chiziane era sul campo con la Croce rossa fra gli scontri più duri, ma poi quando le chiediamo della sua esperienza sul campo: «non so - si schermisce -. Troppa, eccessiva. I morti soprattutto, la violenza, la devastazione. E tanti bambini orfani e poveri». Non procede nel discorso, non se la sente di dire altro. Il sorriso le torna solo quando ci mettiamo a parlare del potere «taumaturgico» dell'arte, della letteratura. «Il periodo della guerra, in Mozambico, è stato anche il più creativo dal punto di vista artistico - racconta -, molta musica, molta letteratura, molta pittura. Tutti cantavano o si

Lingue ibride e vitali, i romanzi del Continente nero vanno a ritmo della musica, con ironia

LEMA E LA DISCIPLINA DELLA MUSICA

L'obiettivo è grande, come un continente: «Offrire ai musicisti africani, professionisti e non, la tecnica e gli strumenti per interagire con la propria tradizione». Ma se dietro un'impresa del genere c'è il nome di Ray Lema (nella foto), artista poliedrico, e da anni tra i primi ambasciatori della musica del Continente nero, allora c'è da credere che queste parole non restino sulla carta. Intanto si sono già trasformate nella prima Università musicale africana (Uma), un luogo dove s'incontrano tradizione e tecnologia. Per ora sono due le sedi principali dell'Uma, a Bujumbura nel Burundi, e a Ouagadougou, nel Burkina Faso. Ma a sentire Lema, l'Università ha tutte le carte in regola per espandersi in altri punti nevralgici del continente: «La musica - spiega l'artista - è parte della nostra identità culturale. In Africa entra in ogni attività sociale. Studiarne gli strumenti e il linguaggio significa entrare nell'evoluzione di un popolo». Pianista classico e percussionista, amante del jazz così come frequentatore del mondo del rock, Lema ha una prima, fondamentale convinzione: «Per esprimere se stesso, in Africa e altrove, ogni musicista deve diventare maestro del proprio strumento, perché la propria identità culturale passa sempre attraverso la disciplina e l'analisi della storia». e.c.



ispiravano alla stessa fonte: la guerra e il desiderio di pace. L'arte probabilmente non cura le ferite, ma permette di affrontare il dolore». Anche nella vita personale? «Ho sempre scritto. Fin dai tempi di scuola. Nell'adolescenza, tenevo un diario dei miei sogni. L'ho perso e mi dispiace. È un peccato perché, secondo me, doveva essere un bel diario». Ma altrettanto importante della scrittura è per Paulina la cultura orale. «Sin dalla nascita - dice - ascolto racconti. Sul mio modo di scrivere, l'oralità ha un peso enorme». E poi, pensando alle tante nuove voci che da angoli diversi del grande continente africano si sono fatte avanti sulla scena della letteratura internazionale, con un sorriso splendente dice: «È un nostro diritto. L'Africa fa parte del mondo e, forse, il primo mondo ha cominciato ad aprirsi un po' e a riconoscere, finalmente, l'importanza dell'altro. Fino a poco tempo fa, tutto ciò che era occidentale era internazionale e tutto quello che era africano era etnico, tribale, frutto di una cultura sempre e solo indigena. Sono felice, molto sta cambiando, è questa la vera novità». ■